A. Campanozzi

FIDES

Versi

con prefazione di GIOVANNI BOVIO

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Librajo di S. M. il Re d'Italia
Via Lincoln-Via Manzoni-Via Sisto
(Stabili proprii)

1900.

Egregio Campanozzi,

Ho inteso che vi siete dato – sapiente elezione – allo studio delle cose naturali. Ora voi che avete tanto vivace e spontaneo il sentimento del bello, quanto si pare dal vostro canto semplice e pieno d'anima, voi potete sprigionare dalla natura quelle faville che sono altrettante intenzioni onde il naturalismo moderno supera quello degli antichi.

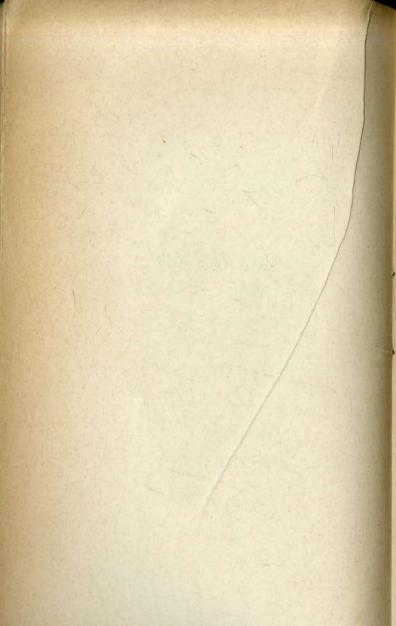
Tra un verismo da suburra ed un po-

sitivismo da mercato sin ieri calunniarono la natura: voi, tergendola di macchie non sue, restituitela a quelle leggi che da un punto di vista sono la più alta filosofia e, da un altro, sono l'arte presaga dell'avvenire umano.

Vostro

Giovanni Bovio

A

MIA MADRE

MIRAGGIO

Or che ne' cieli de la fantasia
Languidamente il mio pensier si perde,
Sorgete, o stelle, che il mio cor desia
Tra un glauco eterno ed un eterno verde.

E a l'esser mio che di miserie carco
Geme nell'ombra de la fosca vita,
In un' eterea plaga indefinita
D'amor, di carità schiudete il varco.

In voi miran le ciglia e il cor si bea,
In voi s'appunta il vigile pensiero;
O luminose stelle dell'Idea,
Rischiarate il mio cor, datemi il Vero.

Oh qual tripudio fra quell'onde chete,
Inebbriate dall'eterno azzurro;
Quale, fra cielo e mar, vario susurro
D'avidi baci e di speranze liete!

Ahi, quali occulte fra gl'irati flutti
Pugne infeconde, qual ferale scherno
Di pianti atroci e di funerei lutti
Ne lo splendore de l'azzurro eterno!

Sei tu, sei tu, fulgida imago, a cui
Sospira il cor che sol di luce ha brama;
La tua voce pietosa ecco mi chiama
Lungi dagli odî e le nequizie altrui.

Or che m'involo nel tuo regno santo,
Dell'Ideale peregrino ignoto,
E al tuo potere, al tuo voler soltanto
Volgo ne l'aspra pugna il cor devoto,

Deh, quella fede, che cercata ho invano
Lontan da' raggi tuoi, fuor del tuo cielo,
Sulle miserie mie diffonda un velo,
Ond'io non veda il mio tormento vano!

Deh, ch'io possa sognar, vivere ançora,
Soffrire, compatir, sfidar la sorte,
E pel tuo riso che la terra infiora
Amar la vita e benedir la morte!

SALVE!

—

I.

Secca la foglia a l' invernal respiro
Pende dal ramo e più non sente il sole,
Mentre tutto rinasce ad essa in giro
E odorano i giacinti e le viole.

Invan la brezza col suo dolce spiro
Mormorando le va dolci parole;
Essa posare su la terra vuole
E morta cade alfin senza un sospiro.

Sospira il ramo che morir la vede
A poco a poco, e con sottil lamento
Impreca, lagrimando, all'acqua e al vento.

Ma quando il viver suo già morto crede,
Un'altra foglia al nodo verde riede,
Ed ei ritorna ancor vivo e contento.

II.

O generosa, che m'accogli lieta,
Come una tua celeste creatura,
Madre benigna e pia, santa Natura,
In te risorgo vergine poeta.

De l'esser tuo possente imagin pura
Io sono, e tendo a la tua stessa meta;
Ogni falso miraggio in te s'oscura,
Ogni dolor nel grembo tuo s'acqueta.

Troppo a l'inganno giovanil la chioma
Piegai, come alberel mite cui preme
De' furiosi turbini il flagello.

Or sommesso a te sol piego la doma
Fronte, o Natura, e, come in terra il seme,
Nel tuo grembo immortal mi rinnovello.

CYCLAMEN

Un dì, vagolando pensoso
In aspro e deserto sentiero,
All' umile gleba il pensiero
Volgendo, te vidi nascoso
In mezzo a le roride erbette,
Che muto e solingo mostravi
I fiori purpurei soavi
Ai muschi e a le felci neglette.

E poi che ti vidi beato,
Esposto a la pugna vitale,
Nutrire nel seno sì frale
I fiori più belli del prato,
Mirando il tuo cespo, o modesto
Ciclamo, e i ramucci sottili,
Mirando i tuoi fiori gentili,
Sorrisi e divenni più mesto.

Pensai che anche tu, derelitto,
La tenera vita penosa
Fidando a la terra pietosa,
Rimani dal turbine invitto;
E forse lottando sereno
In lochi deserti ed oscuri,
Più forti e più belli maturi
I frutti dell'umile seno.

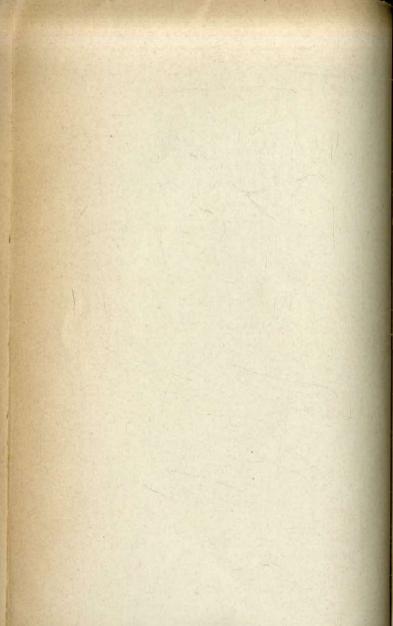
A te non l'esoso cultore
Le vergini membra recide,
La falce crudel non uccide
Le fibre del picciol tuo core;
D'estrane carezze e di rei
Capricci, a le serre funesti,
D'esotici amplessi e d'incesti,
Tu vittima certo non sei.

Non l'aria materna e la luce
La cura dell'uomo a te priva,
Che quando a lui bene deriva,
A te tristo danno produce;
Da inutili pugne, che lutti
Maturano e morbi ignorati
Ai germi de gli orti e de' prati,
Oppressi non sono i tuoi frutti.

Ben tu, ciclamino, sorridi;
E libero e mite, in un blando
Sopore il tuo cespo cullando,
All' alma natura t' affidi.
Tu scevro di ceppi e di leggi,
Negletto da' tristi cultori,
Più belli i purpurei tuoi fiori
Maturi e più sano ti reggi.

FIDES

—

I.

Vibra, o fortuna, i tuoi tremendi strali
Nel mio debil cervello e nel mio petto,
Lacera le mie carni, e di mortali
Punte trafiggi ogni mio sacro affetto.

Le tue procelle avventa nel mio tetto
E i miei fratelli d'acri morbi assali,
Le mie speranze, i miei santi ideali
Distruggi col tuo soffio maledetto!

Io, finchè dura questa eterea luce
Che nel pensiero arcanamente brilla,
Onde a sfidar le tenebre m'avvezzo,

Soffrendo sempre ogni dolor più truce,
Fisando ognora al ciel l'arsa pupilla,
Io ti lancio, o fortuna, il mio disprezzo.

II.

Io, come tronco senza fiori e fronde,
Cui l'aspro verno tempestò di gelo,
Io, come scoglio in solitarie sponde,
Sol di marosi e di procelle anelo,

Al dolce bacio dell' aure gioconde
D'ogni tristezza infrango il tenue velo,
E a la carezza languida de l'onde
Un sorriso d'amor rivolgo al cielo.

E soffro e spero e piango e rido e gemo,
E sento che la vita é come il mare,
Or dolcemente queto or tempestoso.

Deh, non struggete, o venti, il mio triremo,
Tal che possa ancor io l'onde solcare
E vincere lottando ogni maroso!

III.

Ecco de' flutti furibondi in seno
Come fantasma una fanciulla appare,
Che sorridente e col ciglio sereno
Combatte con le nuvole e col mare.

Deh, non toccar le sue sembianze care,
O inesorabil turbine, o baleno,
Chè se la forza all'esser suo vien meno,
La terra può con essa naufragare.

O pietoso fantasma, eccelsa fede
Del mio triste pensier, del cor di tutti,
Che pugnano pel Vero e per l'Idea;

Se la mia fibra un solo istante cede
Al furioso irrompere de' flutti,
Come fanciullo tuo salvami, o Dea.

IV.

Io voglio, urtando contro il nembo irato,
Fra sirti e anfratti guadagnar la riva,
Correre voglio dove il cor s'avviva
Finchè mi resterà l'ultimo fiato.

Non sirena gentil, ninfa giuliva
Mi fermerà col suo bacio incantato,
Non lusinga di gloria o di beato
Riposo alletterà l'anima schiva.

Ma.... lontana è la sponda, e forse a notte
Mi sarà dato d'arrivar, se ancora
Le mie povere forze il turbo allenta.

E forse, ahimè, dopo sì ferree lotte,
Quando per gli altri sorgerà l'aurora,
Sarà l'anima mia gelida e spenta.

V.

Dal procelloso vortice sommerso
Presto cadrò qual pallido lichene,
E, senza vita, ne le glauche vene
De l'infinito mare andrò disperso.

E allor che l' aure torneran serene,
E il mar scintillerà limpido e terso,
Tramutate saranno in fredde arene
Le fibre mie nel cor de l' universo.

Ma nuove dietro a me pensose forme,
Mirando il solco del mio legno audace,
Dal periglio trarràn l'alma errabonda.

Infin che un giorno, sovra il mar che dorme,
All'ombra d'una vela erta e fugace
Vittoriosi toccheràn la sponda.

ENIGMA

—

I.

Sono il ciel che nuvoloso
Serbo il sole in grembo ascoso
E fra i nembi e il tuono iroso
Splender oso.

Sono il mormorante bosco
C'ho nel petto e miele e tosco,
E l'orror de l'aere fosco
Già conosco.

Son la vetta del mio monte
Che de' piani non so l'onte,
E a le folgori già pronte
Levo il fronte.

Sono il mar che turbolento
Nutro in seno ogni portento,
E nell'impeto del vento
M' addormento.

II.

Pur de l'anima il mistero
Forse ignoro, e forse è stolto
Chi di leggermi nel volto
Crede il vero.

Io son l' esil nuvoletta
Che nel cielo di viole,
Quando ancor non sorge il sole,
Trema e aspetta.

Son la goccia di rugiada
Che dell' aure al soffio blando,
Lievemente sospirando,
Si dirada.

Son del mare la quieta
Onda smossa in dolce tregua,
Che qual sogno si dilegua
Di poeta.

A LEI

—

Cessa un istante, o nembo,
Le tue furie moleste,
Onde del mio celeste
Sogno m'asconda in grembo,
Ove scintilla il Vero
Cui tende il mio pensiero.

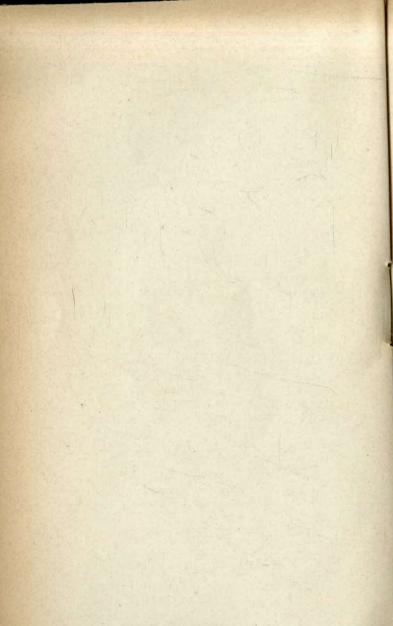
Errai gran tempo sperso
Come fiera in un bosco,
Sempre nell' aere fosco
Delle sventure immerso,
Sempre fra rudi sterpi,
Sempre fra biscie e serpi.

Lungi dal vulgo infido,
Piansi solingo e muto,
Come augel che perduto
Abbia il suo caro nido;
E fra le spine e i fiori
Trovai sempre dolori.

Qual sogno or mi susurra
Una dolce parola
Che l' essere m' invola
In una plaga azzurra,
E sul mio capo smorto
Piove un gentil conforto ?

È l' aurora o il tramonto,
È la morte o la pace
Che con genio pugnace
Inesorato affronto ?
O un fantasma più dolce
La mia tristizia molce ?

Vieni ; la fiera inqueta
Che pel bosco ruggia,
Ecco, a la voce pia
Dell' amor tuo s' acqueta,
E fra selvaggie torme
Più serena s' addorme.

Ecco, l' augello in festa
Il nido suo ritrova,
Una speranza nuova
Al novo april si desta,
E in ogni fiore, in ogni
Spina s' oblìa fra i sogni.

IL MIO PRATO

Sereno al meriggio si stende
Qual manto azzurrino il mio prato,
E al bacio dell'astro infocato
La vita, l'amore s'accende.

Ne' cespi già languidi e smorti
La brezza fremente s'aggira,
E forza a' più deboli spira
Col pollin rapito a' più forti.

La terra ne' fragili solchi
Susurra feconde parole,
E i germi si schiudono al sole,
Inneggiano al sole i bifolchi.

I candidi pioppi lucenti,
Ergendo le cime superbe,
Le fibre sottili de l' erbe
Riparan da' raggi e da' venti.

Le palme con murmuri bruschi,
Piegando le braccia giganti,
Proteggon le chiome tremanti
Dell' esili felci e de' muschi.

E un placido rio per le chete
Ajuole con l' onda sua pura
Rinfresca la morta verzura
Che il tempo impassibile miete.

O voi, che pensando librate
Il volo in un lungo viaggio,
E in cerca d' un vano miraggio
Le tenebre nostre obliate,

Volgete a quest' umile polve
L' alato pensiero, chè solo
Nell' aride vene del suolo
Il nostro cammino si evolve.

Venite, tornate alla terra,
O voi che vivete tra i lampi;
Il verde ridente de' campi
Le plaghe del vero disserra.

Tra i fiori, fra l'erbe leggiadre
La culla, la bara s'occulta;
Se al Vero il vostro animo esulta,
O figli, tornate alla madre!

AMOR

O mie vaghe speranze rifiorite,
Deh, schiudete per sempre al mio pensiero
Altre plaghe di sogni e di mistero
Indefinite!

Lungi vanite dal mio cor, profane
Parole di tristezza e di dolore,
Son le vostre aure tediose e vane,
Se ride amore!

Oh dileguate dal pensier, maligni
E ciechi errori, onde ogni forza geme,
Ove scintilla amore il vostro seme
Mai non allìgni!

Come perpetua face Amor risplende
Dell' universo ne la notte immensa,
E nel fulgore suo tutto s' accende
Che sente o pensa;

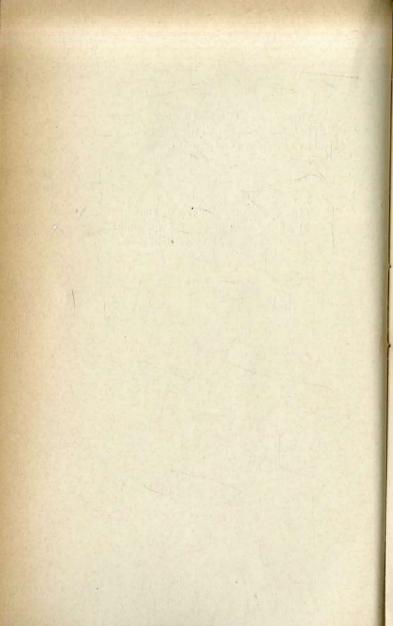
Poi che divini germi in sè matura
L' essere tutto a la ridente luce,
Ed al raggio d' Amore amor produce
L' alma natura.

Senton le stelle i consolanti baci
E obbedienti all' ordine superno,
In solenne armonia tesson fugaci
Balli in eterno;

Sente il cristallo l' amoroso incanto,
Sente il roseo fulgor l' arida polve,
E in simmetriche forme ecco si evolve
Al bacio santo.

O tu, che gemi solitaria e occulta,
Anima umana, languida fanciulla,
Balza dall' ombre alfin, levati, esulta,
Sorgi dal nulla!

Tu generosa agl' infelici i dolci
Concenti svela che l'amor diffonde,
Le sofferenze altrui con le gioconde
Speranze molci.

E vagolante fra le stelle e il fiore,
Lieta ascendendo dell' Idea le cime,
Al sole, a' cieli, al mar canta d' amore
L' inno sublime!

AD UN GUERRIERO

I.

Se pietoso di noi l'acciaro ostile
Che tu con ribellante animo affronti,
Ritornar ti farà da' dolci monti
Di Cuba insorta a questo tetto umile,

Deh non ti sembri il mio consiglio vile,
Nè la speranza del mio cor t'adonti,
Pria che sul legno benedetto monti
Ne l'immenso ocean gitta il fucile!

E al mar che in lotte inesorate rugge
Sotto il flagello d'aquilon furente,
E un istante di pace ancor non trova;

Mentre il pensier con l'erta prora fugge,
Al mare sconfinato, al mar fremente
Chiedi, o fratello, la parola nuova.

II.

Non ricordi quei giorni? Esangue e smorto
Quasi giacevi sul funereo letto,
Più che dal piombo lacerato il petto
Da la sconfitta del titano insorto.

Io venni tosto al capezzal diletto
E ti offersi ogni cura, ogni conforto,
E col respiro del mio santo affetto
Ti vidi a poco a poco alfin risorto.

E ti dissi: o fratel, di Cuba o Creta,
Senza il tuo sacrificio alto e pietoso,
Presto risorgerà la bianca aurora;

Ma sacro a un Ideal sì luminoso
Che l'anime più candide innamora,
È il tuo cor di guerriero e di poeta.

III.

Amor, luce del core, Amor soltanto
Redimerà col suo bacio la terra,
Amor che accende gli astri, Amor che serra
L' anime tutte ad un vessillo santo.

Ahi, quanta gloria inonorata, e quanto
Sangue innocente ancor cade sotterra!
O fratello, il tuo cor sia col mio canto
Odio all'odio letal, guerra a la guerra.

Ma il sogno mio su le fulgenti piume
Dell'Idea non si culla, e senza tregua
Ne la pugna civil balza spietato.

E fin che al raggio del suo roseo lume
La nube de l'error non si dilegua,
Tutto egli investe e si ribella al fato.

IV.

Ahimè, vedrai pe' desolati campi
Rigogliosa ingrandir la gialla fame,
E pregare il tapin che Iddio lo scampi
Da l' aspre insidie de la pianta infame.

E pria che stringa le tremende trame
L' iroso giugno e l' alto Sol le avvampi,
Balenar ne la notte e guizzi e lampi
Di terse falci e di brunite lame.

Ahimè, vedrai ne le funeree cave
Mille innocenti ancor la morte truce
Tra i vapori mefitici inghiottire.

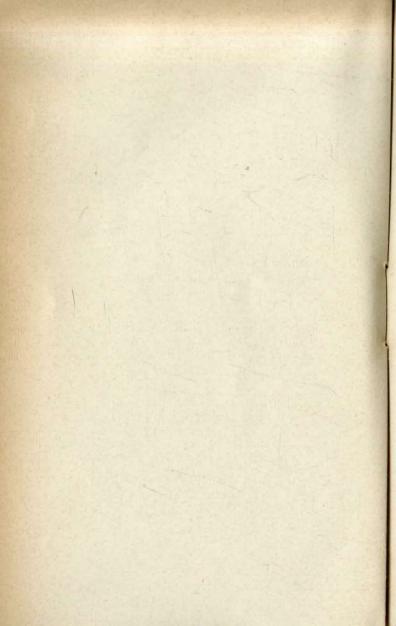
E' tra i picei bitumi e l' arse lave,
O fratello, vedrai splender la luce
Che schiuderà la via dell' avvenire.

V.

Di giustizia e d'amor la triste asseta
Umile folla e di perenne pace,
Nè mai s'avviverà fin che il rapace
Signor le più vitali aure le vieta.

Pria che di fame e di viltà la queta
Fibra s'estingua un dì cotanto audace,
Sorga, qual sole redentor, completa
Di libertà pei miseri la face!

Riedi, o fratello, da l'amor sospinto,
A la pugna ideal che contro i biechi
Tiranni del lavoro arde e sfavilla.

Chè se a le plebi derelitte arrechi
D'amore e di giustizia una scintilla,
La più santa battaglia avrai tu vinto.

BALLATA

I.

Il mio cuore è una foresta
Solitaria e sconfinata,
Solo in preda a la tempesta,
Sol dal turbine cullata.

Gli aspri tronchi e i secchi sterpi,
Derelitti e senza fiori,
Succhian sempre i tristi umori
De le biscie e de le serpi.

I volubili cespugli,
Con fioretti e spoglie inermi,
S'alimentano d'intrugli
Di pozzanghere e di vermi.

E se qui la quercia immane
Sfida il fulmine, e l' indoma
Leva al ciel titania chioma,
Brontolando voci arcane;

Là tremante il tenue musco,
Sordo al turbine invernale,
Si raccoglie al soffio brusco
De la brezza mattinale.

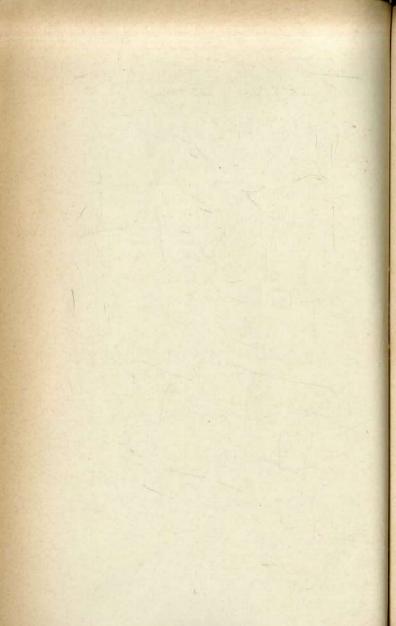
II.

Ma se amor, se amore avvampi
Il mio cor col suo sembiante,
Ecco il sole rutilante
Sperde i tuoni e sperde i lampi.

Ma se avvien che amor susurri
Al mio cor dolci parole,
Ecco palpitan gli azzurri
Campi al pio bacio del sole.

Qual tripudio in quell' immensa
Solitudine fiorita,
In un raggio quanta vita
A quei tronchi il sol dispensa!

De' virgulti nelle vene
Quanto miele e quanto assenzio,
Di narcissi e di falene
Quanti baci nel silenzio!

Oh qual tenero linguaggio
L'alta quercia e il musco umìle
Or bisbigliano al gentile
Del mio Sole etereo raggio!

AVE, O MADRE!

O madre santa che ne' cieli stai,
Certo mutata in un raggio di luce,
Bella come ora non m' apparve mai
L' anima tua che nel mio cor traluce.

T' amai fanciullo come donna o dea,
Che mutavi il mio cor col tuo sorriso;
Or ch' è triste il pensier, lugubre il viso,
T' adoro, o madre, come santa Idea.

Eran pur belli de la vita i giorni
Che al mio fianco splendevi al par del sole,
Eran pur dolci i miei pensieri adorni
De le tue care e candide parole.

Io sentiva, io vedea nel vago lume
De l'azzurre pupille un mar di sogni,
E nel tuo sguardo, in ogni detto, ad ogni
Cenno vedea splender d'amore il nume.

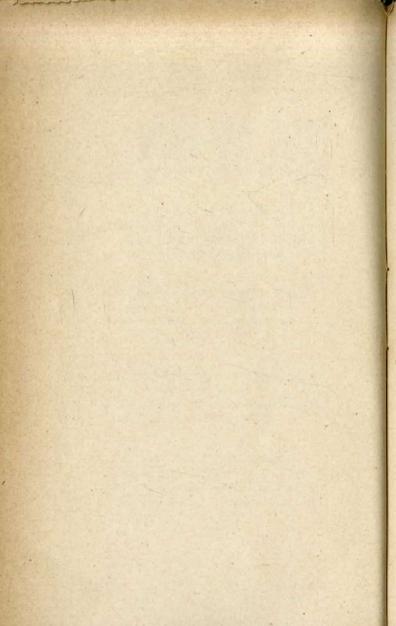
Presto finì, poi che nel ciel volasti
La giovanile illusion fidente,
Di sciagure, di morbi e di contrasti
Nel tetto mio s'inabissò un torrente.

Cadder gli embrici giù, cadder le travi
Con fragore tremendo, e ad una ad una
Caddero infrante senza gloria alcuna
Le creature che cotanto amavi.

Eppure, o madre, finchè un sol respiro
Aleggia nel mio vivere fatale,
Se a te ripenso o il tuo sembiante miro,
Di vagheggiar mi sembra un Ideale.

La tua virtù come alto faro splende
Nel fosco ciel de l'intelletto mio,
Ed al suo raggio sfavillante e pio
La virtù del mio core anco s'accende.

Di sollevar chi soffre ancor mi dice
Il tuo sorriso che speranza pare,
Di compatire il tristo e l' infelice
Ognor mi dicon le tue luci care.

Col raggio dell' amor la tenebrosa
Nube fugar che l' aspra vita infesta,
E preparar de' miseri la festa
Mi susurra la tua voce amorosa.

SOGNANDO

Tace la notte, e pia,
Nel silenzio profondo,
Migra dal piceo mondo
La triste anima mia.

Ne l' azzurro divino
Come spirito vaga,
Forse conscia o presaga
Del futuro destino.

Solitaria e ribelle,
Fulgida quale Idea,
Ne lo splendor si bea
Del cielo e de le stelle.

Ogni parola occulta
De l' Infinito sente,
E, l'atomo lucente
Lieta scrutando, esulta.

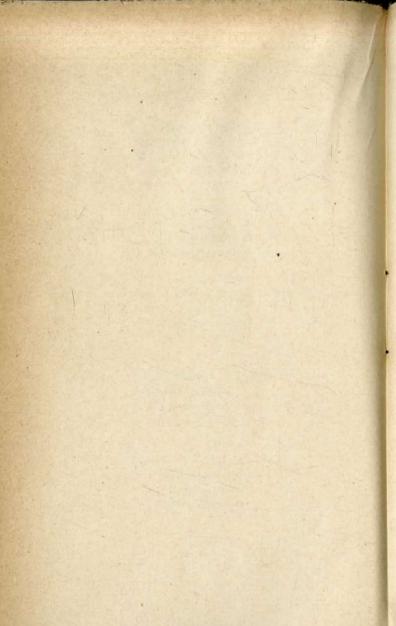
Ad ogni alto susurro
Dell'Essere sfavilla,
E come una scintilla
S'accende ne l'azzurro.

Ma Te, dei sogni miei
Imagine gentile,
Che all'esistenza vile
Sollievo unico sei;

Te che pietosa e buona
Trepidando m' adori,
E di nascosti fiori
M'intessi una corona;

Mentre tace la notte,
E in dolci sogni assorto
Trova il core conforto
A le misere lotte;

Mentre ognintorno tace
Dell'uom l'indole irosa,
E l'essere riposa
In un'eterea pace,

Lungi dal piceo mondo
La triste anima mia
Te soltando desia
Ne l'azzurro profondo.

SANTA NATURA

Tu che all' eterno additi
Le ferree leggi del tuo cor fatale,
Tu che l' universale
Vita ravvivi in atomi infiniti;

Tu che l' ampio oceàno
Pietosa assonni e al turbine sorridi,
Mentre all' etere arcano
I varii moti del tuo cor confidi;

Tu che regni sul Tutto
Con meta eguale, e di benigni o tristi
Baci rallieti e attristi,
Ugualmente spargendo e gaudio e lutto;

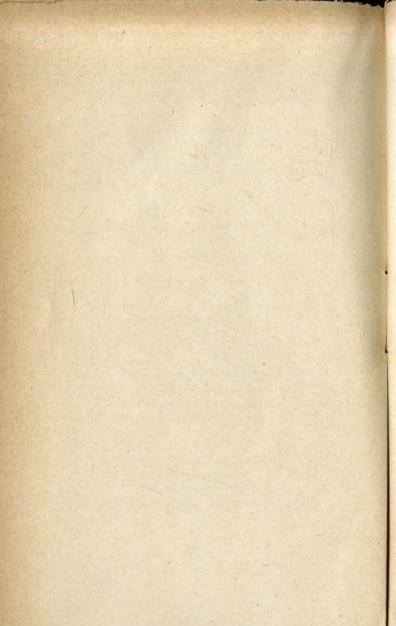
Deh, su quest' arbor folle
Ch' ai più teneri rami ogni speranza
Lieta distrugger volle,
Non hai, Natura, tu su lei possanza?

Ahimè, quanta ombra invade
I campi arati e le montagne e i borghi;
Che lezzo, ahimè, ne' gorghi
De l' ima valle e ne le folte strade!

Vibra, o Madre, la scure
Su l' aspra cima che s' aderge indoma,
Sì che le dolci e pure
Linfe più forte avvivino la chioma.

Strappa le foglie a' fieri
Rami indolenti che ne l' alto stanno
E vivon sempre a danno
De' ramucci più verdi e più sinceri.

Così de suol gli amplessi
Saran fecondi di più vaghi frutti,
E del sole gli stessi
Baci godranno i ramuscelli tutti.

Così, santa Natura,
Di noi, dell'universo eterna madre,
Le terre avrai leggiadre,
Parrai più bella ad ogni creatura.

L' ACROPOLI

I.

Soave la notte diffonde l' oblìo
Sui petti angosciati dall' alta sventura ;
Soave la luna d' un languido e pio
Chiarore conforta la triste natura.

Del monte a la vetta, che gloria si noma,
L' Acropoli in sogni profetici assorta,
Serena riposa qual candida morta
Che all' aere diffonde la fulgida chioma.

Le acacie pensose de' lunghi viali
Dal borgo silente che a valle s' adima
Invian sospiri, lamenti ferali
A lei che riposa del monte a la cima.

La sposa, la madre, l' affranto bambino,
Cui il sonno dall' arse pupille dilegua,
Mirando la luna domandano tregua
A lei che riposa sul monte divino.

L'eroico ferito, ruggendo qual fiera,
De l' Ellade sacra contempla la vetta,
E a lei che s'aderge titania bandiera,
Italico o greco, domanda vendetta.

Sui petti angosciati dall' alta sventura
Soave la notte diffonde l' oblìo,
Soave la luna d' un languido e pio
Chiarore conforta la triste natura.

II.

Ma tosto si turba la notte solenne,
La luna vanisce fra nubi fugaci;
Nell' aere funesto dispiegan le penne
Un nugolo orrendo d' augelli rapaci.

Ov' è quella morta che ancora una sfida,
Spezzando le leggi dell' essere, avventa?
De' morti le voci chi stolto paventa?
Gesù ne protegge, Maometto ci guida.

Di storia, di gloria chi ciancia a la terra,
Chi lancia parole d' amore a la fogna?
De' morti le spoglie marciscan sotterra!
Corriamo, sbraniamo l' eccelsa carogna.

Ed ecco sui marmi, che al corpo di lei
S' avvolgon qual mesto funereo lenzuolo,
Con grida sinistre s' avventano a volo
Le frotte impetuose dei corvi europei.

S' avventano, e l' aspra de' muscoli forza
Invan si consuma sui parii colossi,
Invan degli artigli la furia si smorza,
Di bava sol bianchi, di sangue sol rossi.

E intanto a la vetta, che gloria si noma,
L' Acropoli in sogni profetici assorta,
Serena riposa qual candida morta
Che all' aere diffonde la fulgida chioma.

III.

Quand' ecco dal monte, da cui Morosini,
Puntando i cannoni sull' arida balza,
Il turco snidava dai tempî divini,
Un astro, qual globo fiammante, s' inalza.

S' accendon le nubi, si schiara la notte,
Sì come avvivata dal sole o da' lampi;
Con grida sinistre dileguan pe' campi
De' corvi gracchianti le squallide frotte.

O Guido Capelli, gentil giovinetto,
Non forse quell' astro sei tu, che raccendi
Ai popoli oppressi la fede nel petto,
L' amore ne' cuori che brillan tremendi?

Al nobile squillo la madre piangente,
Tu, candido eroe, piangendo lasciasti:
O madre adorata, perchè mi creasti,
Se il braccio a chi soffre non porgo fidente?

Fratelli siam tutti. D' amore mi chiama
La squilla sui campi de l' Ellade sacri;
O madre, chi pensa, chi sente, chi ama
Al ben degli oppressi la vita consacri!

Ed or sfavillante di su quella balza
Del monte famoso, da cui Morosini
Il turco snidava da' tempî divini,
Un astro, qual globo fiammante, s' inalza.

EX UMBRA

I.

Nel grembo tuo, gentile essere, vola
Tristamente sfinito il mio pensiero,
E nel tuo bacio vergine e sincero
Del suo lungo tormento si consola.

Inaridito il core, il volto austero,
Muti i sensi, gli affetti e la parola,
La luce dell' Idea, l' amor del vero
Io chiedo lamentevole a te sola.

Così cresciuto in solitario loco,
Ove un raggio di sol giammai penétra
Intisichisce il cespo umile e fioco;

Infin che un ramuscel dall' aria tetra
Per sua virtù distoglie a poco a poco
E vita e forza all' alta luce impetra.

II.

Sorge l' umile cespo all' alta luce
E lentamente il suo pallor dilegua;
Al padre Sol che i dolci figli adegua
Si fan verdi le foglie e il fior traluce.

La pianticella tutta all' aer truce
Si toglie, e par che un alto istinto segua:
Ecco beata in una blanda tregua
Fiori e frutti leggiadri ancor produce.

Ma nel tuo grembo, o cara, un solo istante
Il mio core vaneggia e sul fiorito
Campo s' addorme de l' ebbrezze sante.

Ma la tu bianca luce al cor sfinito
Non rinnovella le speranze infrante,
Non rischiara l' orror de l' infinito.

LABOR

Scava, scava, o piconiere,
Zolfi e gemme,
L'aspre forre, le maremme
Non temere.

Vanga, o tumido bifolco,
L 'arso monte,
Col sudore della fronte
Bagna il solco.

E pur tu, fanciullo rude,
Sozzo e negro,
Il tuo petto batti allegro
Sull' incude.

Oro e argento, marmi e bronzi,
Uve e spiche,
Frutti son de le fatiche
Vostre, o gonzi.

Aurei fregi e ferrei mostri
Rutilanti,
Sono, o luridi braccianti,
Frutti vostri.

Oh godete, e a la civile
Folla umana
Dite, dite l' inumana
Storia vile.

Ecco, io pure un rauco grido
D' esultanza
A la fede, a la speranza
Lieto affido :

Scellerato chi l' altrui
Pane addenta,
Ed in ozî s' addormenta
Loschi e bui !

Maledetto chi nel sangue
D' altri impolpa,
E dei suoi crimini incolpa
Quei che langue.

Oh ben sorga il dolce fiore
Del riscatto ;
Deh s' avvivi il sacro patto
Dell' amore !

Tutti eguali, in pugne assorti
Più sublimi,
Plebi e re, ultimi e primi,
Miti e forti,

Deh, in un sol palpito a coro
Sorgan tutti
A godere i dolci frutti
Del lavoro !

TRAMONTO

Tra folte nubi e tempestosi venti
Declina già la giovinezza dolce,
E i sensi miei con le lusinghe molce
De gli ultimi bagliori evanescenti.

Declina già la giovinezza, e l' ombra
Fosca s' appressa de l' orribil notte,
Mentre un presagio di funeree lotte
Fra speranze e timor l' anima ingombra.

O tu, pietosa, che nell' aere truce
Qual soave fantasma ancora m' arridi,
E un ciel più puro e più ridenti lidi
M' additi ne la tua fulgida luce,

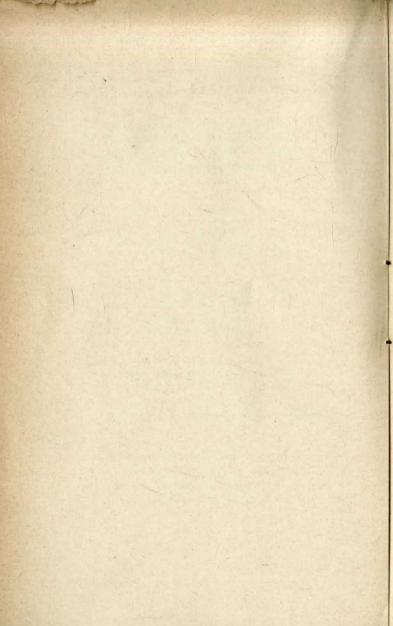
Se in te s' avviva ogni virtù divina,
Se in te s' appaga ogni gentil desio,
Deh! non partir da l' orizzonte mio,
Or che l' ardente gioventù declina.

D' amor le dolci imagini son forse
Le faville ch' emana il tuo bel nume,
La tua fiamma sublime è certo il lume,
Che la natura all' uman genio porse.

Ed ecco l' ombra al raggio tuo celeste
Come la fede giovanil s' indora,
Ecco il tramonto come vaga aurora
Di sfavillanti gemme si riveste.

E se de' nembi ne la furia tetra
S' intorbida la terra e il ciel s' oscura,
Da la tua mite e candida figura
Il mio core, il mio cor giammai s' arretra.

Se la tua luce a notte andrà svanita,
Ottenebrando i miei dolenti giorni,
Tanto t' invocherò finchè ritorni
Co' tuoi splendidi raggi a darmi vita.

Ed al tuo bacio che distrugge e crea,
Al tuo sorriso che il creato accende,
Salve, dirò, finchè la vita splende,
O luminosa, onnipossente Dea.

MEDITAZIONI

I.

O tu, che con benigno animo ascolti
L' alta armonia che in piccioletti versi
Dal vago ciel de' sogni miei s'effonde,
Deh, s'io talora abbrividendo affido
All' aere tristi e lamentosi accenti,
Volgi altrove l' orecchio e i fremebondi
Gridi del mio dolor fuggi sdegnoso.
Così, se intorno la campagna olezza
E ridon l'aure e l'erbe al sol cocente,
Il giocondo usignuol che in sospirosi
Canti s'inebbria, se il sogghigno acuto
Ode tremando d' un sinistro augello,
Lungi sen vola a riparar la vita.
Più dolce, credi, è l' armonia che intorno
Spira dal grembo de le cose; assai
Più vago è il suon cbe a te lene susurra
Nel baratro del cor l' alma natura.
Chè s' entro a me, quando aquilone infuria

Fremono i flutti e contro al ciel nemico
S' infrangon forte in turbinosa pugna,
O tu, che con benigno animo ascolti,
Non ti doler, non disperar, chè altrove,
Al dolce bacio della luna, in dolci
Cullamenti assonnate, ognor vedrai
Palpitar l'onde e scintillar serene.

II.

Poi che la falce del dolor m' impiaga
Il fragil corpo e della vita bevo
Amaramente le funeree stille,
Anima mia, qual desiderio immenso
Di riposare, oltre la terra, io sento.
Lungi da' colpi del dolor, lontano
Da' tristi baci del piacer, marmorea
Forma posar, senza lusinga o brama
D'un' altra vita, come rupe, io voglio.
Del giardino terrestre i rosei frutti
Goda colui che in un perenne e vano
Fantasticare acri dolor s'infinge
D'insaziate brame, ovver desìa
Vane felicità, che forse, ahi, sono
Deliramenti del pensier malato.
Una stella io conosco al cui splendore

L'anima mia, come un suo raggio, vibra:
Fredda, muta, deserta, inabitata
Fuor che da' raggi de l'eterea luce,
Asil di pace sempiterna a' cuori
Esiliati da la terra vile,
Nel grembo suo m'accoglierà qual madre.

III.

Ecco distende le sue spoglie verdi
Per incantate selve e colti boschi
Aprile al bacio del ridente sole,
E ne' giocondi zefiri sospira
Parolette d'amore ai delicati
Umili cespi, che la terra e il cielo
Di soavi fragranze imbalsamando,
Azzurreggianti schiudonsi a la vita.
Quindi sovrano maestoso, adorno
D'argento il collo e d'ametista i lombi,
Signoreggiando le suggette valli,
Sorge il monte ribelle, al ciel levato
Fra le nubi e l'azzurro il bianco crine;
E quinci l'onde del Jonio, al mite
Palpitando respir d'euro sereno,
Sul volubile lor talamo glauco
Lievi intessono danze, e al par d'amanti

Ondeggianti nel mar de le speranze,
S'evaporano forse in aurei sogni

IV.

Ma quali, ahimè, fra tanto azzurro e tante
Di gentili fragranze aure sì dolci,
Quali nel picciol seno aspri tormenti
Tu, caro cespo, lacrimando occulti!
Poi che, nemico ai ramuscelli, il turbo
Dalla pia madre tenero ti svelse,
E per fossi ramingo e per dirupi
Lungamente ti spinse, in pugna iniqua,
A la sferza brutal caddero infranti
E fiori e gemme, e certo alfin saresti
Corso a morte sicura, ove la terra
Impietosita alle tremende strida
Non t'avesse nel suo grembo raccolto:
Onde la vita, sorridente in ogni
Stilla d'ottobre e zefiro d'aprile,
Novelle fronde e fiori a te concesse.
Ma quanto, ohimè, dopo sì lunga pugna
Di mali disperati, onde negletta
L'esile fibra mal resiste a' nembi,
Quanto a te pesa quella chioma, in cui
Forse fra poco piomberà furenti

Furie la terra, ch'or di rosea luce
E di carezze placida ti colma.

V.

Deh, lasciate un istante, o tristi cure
De la mia vita, ch'io riposi alfine
Nel dolce grembo de' miei sogni il capo!
Chè se del mio pensier l'etereo azzurro
Di minacciose nuvole s'adombra,
Onde talor l'oscurità m'opprime,
Ecco un raggio di luce apresi il varco
Fra le tenebre fitte, e qual baleno
Or sì or no l'anima mia ravviva.
O fantasima caro, al cui sorriso
Risorger del cor mio sento l'Idea,
Certo nel lume de le tue pupille,
Certo ne' baci tuoi splende quel raggio
Che vibra al mio pensier luce ed amore.
Scateni il turbo le sue furie e occulti
Del vago ciel le nebulose e gli astri;
Irrompa la procella e l'onde chete
In marosi tremendi anco affatichi;
Fremano i fiori in su lo stelo al soffio
D'euro che fiero e inesorato atterra
L'esili cime e le rubeste offende,
Io nel tuo raggio immacolato, o cara,

Oblierò l'aspre tempeste e i nembi
Che la natura nel mio core avventa.

VI.

Eppur se un dì tu leggerai pensosa
Questi miseri versi, a cui tremante
Tutta de l'esser mio l'anima affido,
Invan forse cercando il tuo sorriso
E le dolci parole e i casti baci
Ne le mie carte, fremerai di sdegno.
Ben fallaci, dirai, furon quei sogni
Che il cor s'infinse lungamente, e vane
Le ineffabili veglie e la speranza,
Ahi, d'un amor senza confini eterno.
Ma quando tu gelosa al ciel dirai
Questi lamenti, e con funereo volto
Candidi fiorellini e triste pianto
Spargerai su la bara immacolata,
Io forse, o cara, nel celeste raggio
Che dal tuo core nel mio cor s'effonde
Cercherò sempre quella fede eccelsa,
Onde ad amar tutti i soffrenti e a tutti
Porger la mano l'amor tuo m'induce.

VII.

Ardua fatica è dell'amor la luce
Svelar nell'arte, e ne le dolci rime,

In cui geme il pensier, trasfonder tutta
L'ineffabil del core ansia infinita.
Vana lusinga è la parola, e folle,
Credi, sarebbe chi fidar gli arcani
Presentimenti e l'incoscienze sacre
D'un sublime pensiero a lei volesse.
L'immensa universal luce del sole
Ne le faccette scintillanti e vaghe
Dell'esil prisma non s'accoglie tutta;
Tutta l'acqua del mar nel picciol seno
D'un' anforetta di bei fregi adorna
Costringer certo tenteresti invano.
E tu, cara, lo sai. Tu sempre intenta
A quell'alta armonia ch'anima i cieli,
L'eco soave del mio santo amore
Indarno chiedi al derelitto verso.
Ma se nel guardo e nel pensier tu leggi
Quel che non trovi ne le tenui frasi
Che a queste carte vaneggiando affido,
Tu forse intendi, se di te non parlo,
Qual poema d'amore è il mio silenzio.

VIII.

Ma la sventura che fatale incombe
Su le cose universe, e senza tregua

Gli esseri tutti a suo talento opprime,
Ci perseguita, o cara. Il ciel che vedi
Azzurreggiare nel tramonto e vago
D'aurei riflessi sfavillar sereno
E di luce inondar l'anime nostre,
Certo è breve miraggio, a cui ben presto
D'ombre foriera incalzerà la notte.
Una funesta illusione, o cara,
È il nostro amore; e mentre luce sembra
Che rischiara il pensier, l'anime accende,
Forse è pallido raggio il cui splendore
Le tenebre ci addita, onde è la terra
Notte perenne. Così roseo lume
Di stella infranta, che ad occulte sfere
Desiose d'amor l'anime attira,
Sembra scintilla di più rosea vita,
Ed è raggio di morte, ultimo spiro
Ch' esalan le molecole distrutte.

IX.

Altri tormenti, o cara, assai più tristi
Forse de' nostri, altre funeste lotte
L'anime affaticar vedo ognintorno,
E ne l'altrui dolor sento più atroci,
Non già placate, le sciagure nostre.
Oh non lagnarti, non dolerti, o cara,

Se un dì lontano dal tuo santo affetto,
Ardimentoso infrangerò nell'ombra
Quel legame d'amor che a te m'avvinse;
E oblioso dei tuoi detti, del dolce
Incantamento de le tue carezze,
Consacrando i miei giorni a' giorni altrui,
L'amor tuo cercherò nel cuor di tutti.
Così se un astro, declinando a sera,
I forti raggi suoi vibra ai soffrenti
D'un' altra terra, e di fulgore muto
Rimane il ciel che ti sovrasta, e intorno
Fuor che tenebre e nubi altro non vedi,
Tu non dirai che tetra notte è quella
Per l'esser tuo, quando ridenti e lieti
Altri esseri che all'ombra eran negletti
Gli occhi a la vita e a la speranza il core
Schiudono alfine a lo splendor del giorno.

X.

Temprata al foco del dolor più pura
L'anima tua risplenderà, più dolce
Tu fermerai sulla natura il guardo;
E su gli errori altrui, su l'altrui colpe
Il tuo giudizio sarà certo un giorno
Più che di sdegno, di pietà compreso.

Se strumenti dell'odio il tristo, il vile
Tendono insidie a' generosi, e al male
D'altri consacran l'intelletto ignaro,
Deh, pietà ti richieggo anch'io per essi,
Chè miserande vittime infelici
Della natura e della vita, ahi, sono.
Così gl'ispidi rovi e l'aspre ortiche,
De gli aculei pungenti e de le spine
Che derelitta al fior rendon la vita,
Colpevoli non sono. E l'alte nubi,
Che del ridente azzurro ascondon tetre
Tanta festa di soli agli occhi nostri,
Vittime sono, al par di noi, del fato.

XI.

O voi che in alto navigate, al raggio
Misterioso de la bianca luna,
E di leggiere nuvolette intorno
E di trepide stelle il ciel vedete
Ne le vostre pupille azzurreggiare,
Non sorridete, no, se in altre plaghe
Men fortunate, in più remoti lidi,
Altre infelici creature, in preda
Al rio flagel de le procelle irate,
Ne la pugna inegual lascian la vita.

Più del vostro sorriso è sacro il pianto
Di chi lottando e dolorando vive;
E quei che, ligio al suo profitto, assiste
Senza tremare a le sciagure altrui;
Chi sogghigna al dolor che ad altri schianta
Del cor la pace e la pietà per sempre;
Chi de' suoi cari indifferente vede
Le adorate sembianze scomparire
E si rassegna pazïente al fato,
È scellerato e, più che folle, vile!

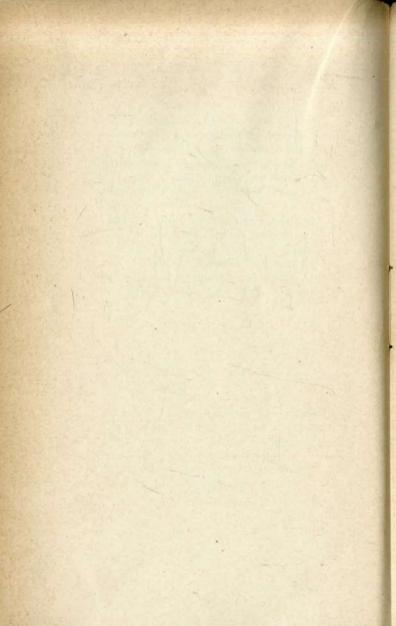
XII.

Voi, che all'ombra dell'odio il cor feroce
Alimentate di fraterno sangue,
E ne' singhiozzi altrui placidi suoni
Che vi susurran dolci voci udite;
Sia che brandendo il disperato ferro
L'altrui stame troncate o il dardo vile
De la calunnia conficcate in seno
A chi visse innocente; o sia che il bieco
D'accumular tesori acre desio
Ad opprimer vi spinge il pio fratello
Che de' digiuni e de le veglie a voi
Il caro frutto lacrimando porge,
Voi sventurati e miserandi siete

Di più degli altri. In un baleno i brevi
Istanti de la vita passeranno
Ahimè, per sempre; le sembianze vostre
Saran disperse orrido pasto a' vermi,
E la polve negletta insiem con quella
De le vittime vostre andrà confusa.
Ma come immane nube tenebrosa,
Che mai dilegua al furiar de' nembi,
Su' figli vostri, su' fratelli tutti,
Su gli esseri che sono e che verranno,
E fin su' bruti e su le piante, eterna,
Come la morte che v'accoglie in seno,
S'aggraverà la vostra storia fosca!

XIII.

Amare, tollerar, patir la vita
Come condanna, a' derelitti il braccio
Porgere amico, fin che un sol respiro
Nel petto aleggia, io bramo, io voglio sempre.
Stilli l'odio dell'uom su l'aspre piaghe
Onde geme il mio cor fiele e veleno;
Stilli goccie di brina amor celeste
Su' dolci fiori del mio genio, io sento
Che inesorata sul destin dell'uomo
Grava la notte del dolore, e voglio

Vivere e amare. Con sogghigni atroci
Forse il fratello mi deride, e quando
L' alte faville del mio cor consacro
L' ombre a schiarar del suo destino, ei forse,
Le fosche ciglia al mio lume schiudendo,
A spegnermi s' affretta anche la vita.
Ma pur colpa ei non ha: schiavi siam tutti
D' odio e d' amore; e chi l' altrui carezze
Con dispregi ricambia, è sventurato
Peggior di tutti, a cui Natura vieta
La rosea luce contemplar, udire
L' umile voce e l' armonia sublime
Che da' cieli d' amor varia s' effonde.

IL GENIO

E a me che alfine dopo lunga guerra
Balzo più forte a la ridente luce,
E ancor fanciullo son signore e duce
De la mia terra,

A me di fiori la deserta via
Rosei cospargo, i più giocondi carmi
A me consacro e a la memoria mia
E bronzi e marmi.

Io de gli Dêi le inesorate sette
Piombai nell' ombra e al Pregiudizio orrendo
Del mio conscio pensier lanciai tremendo
L'aspre saette.

Io, trepidando a la morente face
Della mia vita, il mio destin scrutai,
E, domato il mio cor, del ciel minace
L' ira domai.

Onde al poter del mio sottile ingegno,
Acuminato da un' eccelsa Idea,
Umile schiavo il fulmine cadea
D' un vile ordegno.

Io, dolorando lungamente inulto,
Peregrinando tra le beffe e i lutti,
Sfidando l'odio altrui, sfidai l' occulto
Furor de' flutti.

Ed al mio cenno diventâr pietosi
Il nauta irato e il marinar deliro,
Dileguarono tosto al mio respiro
Sirti e marosi;

Nuovo ciel, nuova terra, e dolci e vaghe
Gemme trovaro allor le industrie alate,
E l'anima si schiuse a nuove plaghe
Inesplorate.

Ma poi che ostili a l' amistanze umane
S' intricavano in ferree maglie i boschi,
Ed ergeano i monti arcigni e foschi
Il corpo immane;

Io, con la sferza de le falci acerbe
Poi ch' ebbi le rubeste arbori infrante,
E la terra adornai di placide erbe
E miti piante,

Balzando qual titan sulle campagne
Col picone brandito, i forti e bianchi
Omeri sotterrai, trafissi i fianchi
A le montagne.

Quindi, a schiarar le industri lotte umane,
D' elettriche faville il mondo avvolsi,
E di Natura le parole arcane
Tutte raccolsi.

Quinci volai con folle audacia al polo,
E tetri inverni e primavere amene
In ciel volgendo, discoprii le vene
D' ignoto suolo.

L' invisibile vidi, e a lesti passi
Cercai, scrutai gl' indefiniti obietti,
Fin ch'ai cari fratelli il piombo estrassi
Dagli egri petti.

L' etereo oscillamento onde la voce,
De le scintille effusa all' alta forza,
Valica mari e monti e mai si smorza,
Vidi veloce.

Ed or Giustizia e Carità, divine
Stelle, a cui solo ogni possanza cede,
Ecco, il mortal, per mio volere, alfine
Risorger vede.

Ecco a la luce dell' Idea svanire
L' ombre che offuscan l' intelletto umano;
Ecco Amore rapir l' eterno arcano
A l' avvenire.

Fin che la pace desiata stenda
Su tutto il mondo un languido chiarore,
E un dolce raggio di letizia accenda
In ogni cuore.

ELLA FU

I.

Era candida, mite, e nel sorriso
Schietto di bimba, ne l'ingenuo volto
Viver parea l'essere suo diviso
Da l'iniqua viltà del mondo stolto.

Tutta avea ne le forme e nel bel viso
La gentilezza de la mamma accolto,
E le virtù di Lei che amava molto
Avea nel verginale animo inciso.

Tra le nuvole bieche, a tarda notte,
Lentamente svanìa la nostra stella,
Vibrando a noi gli ultimi raggi ancora.

Eppur fra l'ombre e le funeree lotte
Mai non svanìa l'alta speranza, ed Ella
Era, fra i palpitanti astri, l'aurora.

II.

Ella morì. Non più dolci parole,
Non più sorrisi ingenui e ingenui baci,
Non più carezze tenere e veraci,
Non più sogni, miraggi e rosee fole.

Di generose idee, di sensi audaci
Non rifulsero più le stelle e il sole,
Non bisbigliaron più le vaghe ajuole
Ineffabili amor, oblii fugaci.

La dolce aurora a me di rosee fole
Non più la vita misera conforta,
Non più m'arreca al dì speranze care.

E tra i fulgenti balenii del sole
Giace l'anima mia per sempre morta,
E il giorno mio perpetua notte pare.

III.

Ti vidi, ahimè, l'ultima volta, o cara,
Ne la lugubre chiesa, accanto a Dio,
Adagiata soletta nella bara,
Spirante ancora un sentimento pio;

Sorridendo alla morte, al fato rio,
Perdonando alla vita, un dì sì amara,
Benedicendo la pietà sì rara,
Lieta che si compiva il tuo desio.

Trepido, disperato, in preda al pianto,
Mi chinai sulla bara, e pien d'amore
Su la tua fronte impressi un bacio santo.

Oh come al freddo del tuo freddo cuore
Un fremito sentii non di dolore
Ma di morte agghiacciarmi il corpo affranto!

IV.

Oh maledetta ne le tue ruine
Vile natura! E maledetto il seme
Che produsse la vita e il morbo insieme,
E ne lo stesso cespo e fiori e spine!

Maledetta la vita, orrenda erine,
Che più flagella il cor quando più geme,
E ardenti stille dal mio ciglio spreme
Senza una tregua mai, senza mai fine!

O sventurati, che fremete al grido
Del mio cor desolato, o miei fratelli,
Che sgomenti imprecate al reo destino,

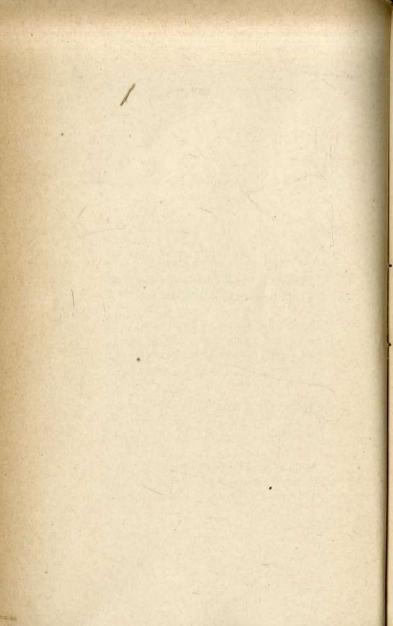
Peregrino anche me di lido in lido,
Forse vedrete ne' miei giorni belli
Finalmente smarrire il mio cammino.

V.

Addio, sorella. Se ne' mondi vani
De l'Infinito un dì c'incontreremo,
Benedicendo lieti il giorno estremo
De' nostri lutti e sacrificî immani,

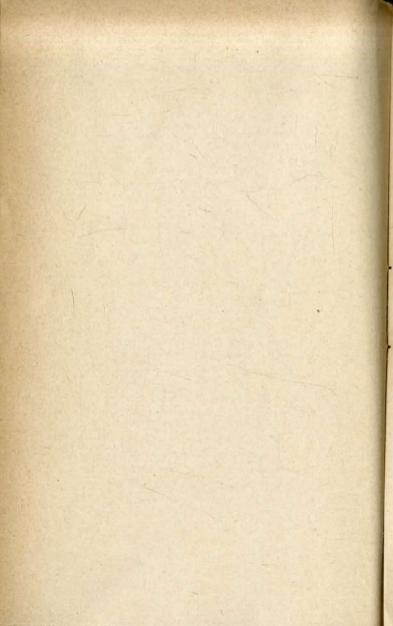
Là, ne gli azzurri e limpidi oceàni,
La mamma nostra, al sol pensarlo tremo,
Tosto verrà dal suo cielo supremo
A consolarci co' suoi baci arcani.

Madre, diremo, pei fratelli buoni
Che abbandonammo nel terrestre scherno
Splenda la vita d'ogni gioja vera.

A noi quassù, fra gl'infiniti suoni,
Ne l'etereo splendor di questa sfera,
A noi sol basta il tuo sorriso eterno.

CRUCIFIGE!

Ne l'armonia de' cieli, in mezzo a' dolci
Sfavillamenti de le stelle e i blandi
Suoni de l'etra, per incanto eccelso,
La voce de' mortali un dì pervenne.
Di Venere nel grembo, a cui natura
Tutti concesse i vaghi frutti e i fiori
D'amor celeste, su fulgenti piume
Che sprizzavan faville all'aere intorno,
Gesù, come un fanciullo, ancor posava.
Dal Golgota sublime a Lui de' cieli
Più vicina la via misteriosa
S'era schiusa dinanzi, e avea nel seno
I luccicanti atòmi Espero accolto.
Destossi al grido de' terrestri il biondo
Nume d'un giorno, e perdonando ancora
L'odio di quei che nel calvario atroce

In cambio dell' amor lo crocifisse,
Presto balzò da le fulgenti piume,
E qual baleno su la dolce terra,
Anzi sul ribellante Etna discese.
Ohimè, qual vista miseranda! il volto
Ei si coprì con le trepide mani,
E de la vita sciagurata i biechi
Errori uditi, lungamente pianse.
" O terra, ei disse, il mio martirio orrendo
Fu dunque vano, e senza fine il tuo
Grembo macchiato di fraterne stragi,
Ohimè, vedrò! Le tue superbe spighe
Ancor sono dal pianto abbeverate
De le più buone e miti creature;
Ne' grappoli giocondi ancor discorre
De gl'innocenti il sangue, e il sacro ulivo,
D'ogni bene fecondo, intorno veggo
Calpestar da gli oppressi e da' tiranni.
O sacerdoti di Gesù, le porte
De' tempî aprite a quei pezzenti tristi,
Chè vanitosa pompa e inutil peso
Sono alla terra, se gelosi tempî
Di carità, d'umanità non sono! „
Udîr le plebi derelitte, e liete
Corsero attorno al Redentor celeste:
Vecchi, donne, fanciulli, abbandonata
L'oscurità de' lor tuguri tetri,

S'inebbriâr ne la ridente luce
Che dalle sante ciglia s'effondea.
Mentre i devoti zelator del trono
E dell'ara nefasta, inveleniti
Contro Gesù che delinqueva impune,
Corsero ansanti a preparar la croce.

NAUFRAGIO

Chi, fra le orribili procelle, al core
Addita l'iride d' una speranza?
Chi parla al fragile morente fiore
Della sua languida dolce fragranza?

Mentre il fatidico grecale irrompe,
O cara, l'iride non porta tregua;
Mentre per l' aere fosco dilegua
L' olezzo languido, lo stel si rompe.

Oh goda il pargolo carezze e sogni,
Sogni la vergine sorrisi e baci;
O cara, i palpiti d'amor che agogni
Son furie e fulmini, son fiamme edaci.

Se minaccevole scoglio disfido
De' flutti onnivori l' irosa spuma,
Ecco, il mio fragile cor si frantuma,
E lungi sperdesi di lido in lido.

Eppur se un naufrago che m' ama e spera
Alle mie vigili braccia s' afferra,
Mentre funerea stride la sera
E i flutti avventansi fra cielo e terra,

Oh l' ineffabile gaudio pugnare
Col mar, co' turbini, col ferreo fato,
Le labbra figgere sul volto amato
E giù nel baratro precipitare!

PETTINEO

—

Al bacio infocato del dio rutilante
Il caro villaggio sereno riposa;
Un'aura odorosa di zàgara e rosa
Inebbria qual dolce sospiro d'amante.

I monti ognintorno cosparsi di verde
Gli fan da ghirlanda col florido seno;
Ma un lembo sottile nel glauco Tirreno
Si bagna, e lontano lontano si perde.

Oh dolce pe' campi d'azzurro e di luce
Tripudio di nidi, di spiche e di fiori;
Oh l'alta fragranza de' vergini amori
Qual dolce contento nell'animo induce!

Qui nacque tra i monti, fra l'aure leggiadre,
Come ape libando de' fior la dolcezza ;
Al bacio del sole, del ciel, de la brezza,
Qui visse gioconda fanciulla mia madre !

Oh quali soavi ricordi di Lei
Con mùrmure lene la valle ripete ;
Oh quante pe' campi memorie segrete
Risorgon più dolci ne' palpiti miei !

Già veggo, oh portento, tra i raggi del sole
Rifulger più bella la candida imago ;
Già sento da' cieli nel petto presago
Vibrar come raggi le sante parole.

Ed ecco ne l'aere d'un flebile suono
S'effonde la vaga divina armonia,
Che sensi ridesta nell'anima mia
D'amor, di speranza, d'oblio, di perdono.

TREGUA!

—

O tristi pensieri, che aprite
D' abissi funerei le porte,
O tristi presagi di morte,
Deh, lungi dal petto svanite!

La forte e gentil giovinezza
Io tutta al Dovere immolai,
Io tutta in lavoro mutai
De' sensi la vergine ebbrezza.

All'arte de' carmi la vita
Rivolsi in un tenero oblìo,
Al lume del Vero il cor mio
S' accese di luce infinita.

Ed or che fra l' aure mal fide,
De' cieli ne l'ampia radura,
Un' umil lucente figura
Mi chiama da lungi e sorride;

E l'anima assorge tranquilla
Fra' campi d' azzurro e di luce,
E a Lei che gioconda traluce
Tra' baci si mesce e sfavilla;

O tristi memorie, già care,
O cari fantasmi angosciosi,
Deh, fate che un giorno io riposi,
Lasciatemi un giorno sognare!

OLTRETOMBA

O stelle, a voi confido
L' ultimo mio pensiero,
Or che devoto al Vero,
De le mie fole rido,
E a la natura in seno
Posa il core sereno.

Se ne l' eterno empiro
Salgon le mie parole,
Se fra i raggi del sole
S' effonde il mio respiro,
Udite, o vaghe stelle,
Il mio credo ribelle.

Credo ch' ai cieli in grembo,
Lungi dall' alma terra,
Sempre in perpetua guerra
Fra le procelle e il nembo,
Il nostro cuore sperso
Andrà per l'universo;

Ove non dio, non forza
Di biechi idoli o insano
Poter del genio umano
I nostri atomi smorza;
Ove ogni corpo assume
Forma a sè propria e lume.

Chi nell' altrui fatiche
L' iniqua mano avventi,
E de' perigli e stenti
D' altrui colga le spiche,
Traendo il corpo schiavo
Tra l' ozio e il vizio pravo;

Chi delinquendo occulto
Su' più sublimi scranni,
A le miserie, ai danni
Del popol rechi insulto,
Onde il colono scarno
Libertà cerca indarno :

Tutti, regî e potenti,
Ne le sfere superne
Saran le nubi eterne
De gli spazî lucenti,
Saran gli atomi neri
De' celesti emisferi.

Ma chi sacri all' amore
Serba la mente e il braccio,
E all' esecrato laccio
Del vil non piega il core,
L' odio fuggendo e al male
D' altri tarpando l' ale ;

Chi nell' opra si bea
Di consolar gli afflitti,
E avviva i derelitti
Col raggio d' un' idea,
E dell' amor la voce
Parla alla plebe atroce ;

Chi sparge del sapere
Ai poverelli i frutti,
Perchè sia sacra a tutti
La voce del Dovere,
E a tutti i cuor sorrida
La prometeica sfida :

Umile, arcana, ardita
Folla d'eccelsi atòmi,
Quando saran da' pomi
Divelti della vita,
Quando vivran lontani
Da' terrestri oceàni;

Miraggi roteanti
Fra gli eterei bagliori,
Soavi gemme e fiori
Ne l'infinito erranti,
Spargeran la più pura
Luce della Natura.

PERDONO!

—

O santa Natura, sublime
D' amore e d'orror genitrice,
Salir le inaccesse tue cime
A me piccioletto non lice.

Se innocuo fra i serpi sorride
Il vergine cespo de' prati,
Se il fiore d' olezzi incantati
Cosparge fin l' aure mal fide;

Se contro a lo scoglio imminente
S' infrangon le furie del mare,
Se l' onda si culla ridente
Al candido amplesso lunare;

8

Se il sole a le nubi diffonde
Giocondi tripudî di luce
E vita in perpetuo produce
Ne' cieli, ne l'aria, ne l'onde;

O santa natura, che il germe
Creasti incosciente del Tutto,
Che avvivi la stella ed il verme,
Il vergine cespo ed il flutto,

Non forse le forme più oscure,
Non forse la luce infinita,
L'amore, il dolore, la vita,
La morte son tue creature?

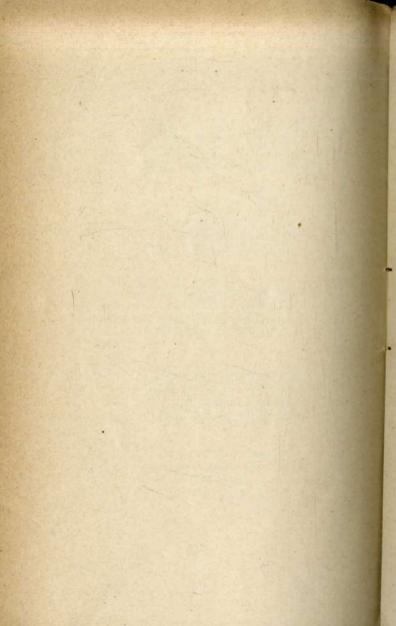
Perdòno, fratelli, perdòno
Sia sempre la santa parola;
Perdòno che il tristo consola,
Che accende la gloria del buono!

Non più dal giudizio fraterno
Sepolto nell'odio efferato,
In preda a l'obbrobrio e a lo scherno,
Sia l'odio de' tristi dannato.

Non più di tormenti e di pene
Sia il vile colpevole afflitto,
Non più l'esecrando delitto
Sia avvinto fra ceppi e catene.

Ai genî maligni, colpiti
Nascendo da morbo fatale,
Ai miseri folli abbrutiti
Dal torbido istinto del male,

Oh date alle ree creature
Rifugio quai tristi malati,
Porgete ai colpevoli ingrati
Più dolci e più vigili cure!

Col raggio d'amore soltanto
Curate gl'infermi, chè amore,
Amore con magico incanto
Risana il più perfido cuore!

AD UN FIORE

O fiore, o fior soave,
Che sorgi inaspettato
In mezzo all' arse lave
Del mio funereo prato,
Qual fulgido astro ascoso
Nel cielo nuvoloso;

Al nascer tuo di nuovi
Incanti il suol sorride,
Fuggon l' aurette infide,
Treman l' ortiche e i rovi,
E i morti cespi invita
Amore a un' altra vita.

La gleba ecco s' avviva
Di gemme auree, di semi;
Brillan qual fiamma viva
I tristi crisantemi,
E su le zolle avare
Crescon l' erbette care.

Benedetta Colei
Che te produsse, o fiore,
Or che avvizzito muore
Il fior de' giorni miei,
E già ne' campi tutto
Era abbrunato a lutto!

Scuotete i vecchi rami,
O secolari abeti,
E di novelli stami
Adornandovi lieti,
Respirate l' ebbrezza
D' eterna giovinezza!

Levate alto la mesta
Chioma, o salci piangenti;
Levate, o penitenti
Cipressi, i rami a festa,
Non più simboli austeri
Di ferali pensieri!

IL MIO CREDO

Amare, lottare, soffrir senza tregua,
Nell' ansia de' sogni, de' canti, de' baci;
Goder della vita gl' istanti fugaci,
Finchè della vita l' istante dilegua.

Patir le più dure fatiche, patire
Qual ferreo macigno de' nembi l' assalto,
E il core lanciando, come aquila, in alto,
L' arcana a l' enigma scintilla rapire.

Oh dolce al meriggio, se vigila il sole,
Sfidar lavorando l' avversa fortuna;
Oh dolce alla sera, se splende la luna,
Scambiar trepidanti sorrisi e parole!

Serbate, o fanciulle, le rosee speranze,
Cantate, o poeti, le fole divine;
La vita è tessuta di fiori e di spine,
La terra risuona di lacrime e danze.

Ne l'aspra procella che i flutti affatica
L'incauto nocchiero s'avanza e s'adira;
Ne' campi ridenti, se zefiro spira,
Serena ondeggiando s'allieta ogni spica.

Oh dolce se alfine raggiante sorrida
Il Sol di giustizia su tutte le plaghe,
E al raggio del Sole risanin le piaghe,
Deh, prima che il ferro le fibre recida!

IN CIELO

—

O malinconica fiamma funerea
Del mio pensiero,
Deh, non ascondere a me del Vero
La plaga eterea!

Or che ne l' intimo core la tenebra
Fitta s' addensa,
E di fantasimi la notte immensa
Foschi m' ottenebra;

Or ch' è sì torbida questa de l' anime
Culla maligna,
Ove il venefico bruto traligna
E il cespo esanime;

Deh, del tuo flebile lume un sol raggio
Nel cor m' infondi,
Tal che rifulgere d' arcani mondi
Veda il miraggio!

Oh dolci al palpito d' amor, ne' ceruli
Astri fugaci,
D' anime vergini sospiri e baci
E detti queruli!

Oh sacri al candido tempio di Venere
Di Sirio e Giove,
Sorrisi ingenui, speranze nuove,
Carezze tenere!

Salvete, o fulgidi figli dell' Essere,
Vaghi fratelli;
Con voi di rosee gemme gli anelli
D' amor vo' intessere.

Cadràn quest'umili spoglie nel tiepido
Sen della terra,
Ma non de gli atomi starà sotterra
Il genio intrepido.

Poi che in me vigile sento l' anelito
Vostro immortale,
Saprò risorgere, de l'Ideale
Vostro proselito.

Con voi rivivere più forte, ed avido
Di luce ardente,
Contro le tenebre eternamente
Pugnare impavido.

Indice